

A PROPOSITO DI “MAFIA CAPITALE”. ALCUNI PROBLEMI TEORICI

Nando dalla Chiesa

1. Premessa

È trascorso poco più di un anno da quando la Procura della Repubblica di Roma ha immesso nel linguaggio degli studiosi di criminalità organizzata un'espressione volta a indicare una specifica, dirompente operazione giudiziaria: “Mafia Capitale”. L'espressione ha però immediatamente assunto, oltre e più che una funzione identificativa di un'ordinanza di applicazione delle misure cautelari, una funzione definitoria di un fenomeno nuovo e speciale: lo sviluppo di una particolare modalità di essere dell'associazione mafiosa nella capitale d'Italia, in grado di indirizzare e governare aspetti rilevanti della vita pubblica romana. L'ordinanza, firmata il 28 novembre 2014 dal giudice per le indagini preliminari Flavia Costantini su richiesta del procuratore capo Giuseppe Pignatone, coadiuvato nell'inchiesta dal suo vice Michele Prestipino e dai tre sostituti Paolo Ielo, Giuseppe Cascini e Luca Tescaroli, ha cioè svelato una trama di fatti, coordinati tra loro e continuati nel tempo, che ad avviso dell'accusa esprimono una realtà associativa riconducibile alla fattispecie designata dall'articolo 416 bis del codice penale.

Recita l'ordinanza nella sua premessa:¹ “*Mafia Capitale*, volendo dare una denominazione all'organizzazione, presenta caratteristiche proprie, solo in parte assimilabili a quelle delle mafie tradizionali e agli altri modelli di organizzazione di stampo mafioso fin qui richiamati, ma, come si cercherà di dimostrare nell'esposizione che segue, essa è da ricondursi al paradigma criminale

¹ Gip Flavia Costantini, Ordinanza di applicazione delle misure cautelari, 28 novembre 2014, “Mafia Capitale”, Capitolo 1, paragrafo 4.

dell'art.416*bis* del codice penale, in quanto si avvale del metodo mafioso, ovverossia della forza di intimidazione derivante dal vincolo di appartenenza, per il conseguimento dei propri scopi. Essa presenta, in misura più o meno marcata, taluni *indici di mafiosità*, ma non sono essi ad esprimere il *proprium* dell'organizzazione criminale, poiché la forza di intimidazione del vincolo associativo, autonoma ed esteriorizzata, e le conseguenti condizioni di assoggettamento e di omertà che ne derivano, sono generate dal combinarsi di fattori criminali, istituzionali, storici e culturali che delineano un profilo affatto originale e originario". E continua, articolando meglio le convinzioni della Procura: "Originale perché l'organizzazione criminale presenta caratteri suoi propri, in nulla assimilabili a quelli di altre consorterie note, originario perché la sua genesi è propriamente romana, nelle sue specificità criminali e istituzionali". Insomma, una mafia speciale, autoctona, radicata nella storia romana e non importata da organizzazioni siciliane, calabresi o campane, benché queste a Roma abbiano pur segnato una loro storica presenza e realizzato massicci investimenti. Ai vertici di questa mafia autoctona, come è noto, sarebbero stati soprattutto due personaggi: Massimo Carminati, ex terrorista nero ed esponente della Banda della Magliana, e Salvatore Buzzi, già detenuto per omicidio e conosciutosi con Carminati nel carcere di Rebibbia, dove aveva dato vita a suo tempo a una cooperativa di detenuti. Carminati uomo della destra e Buzzi uomo della sinistra, e per la sinistra a capo di un fitto sistema di cooperazione nel settore degli aiuti umanitari e della solidarietà sociale, sarebbero stati gli strateghi di un sistema di affari reso efficiente dal ricorso al metodo mafioso. A questo sistema di affari avrebbero poi fatto riferimento, intrecciandovisi in forme variabili, altri soggetti criminali portatori di propri interessi e di una propria autonoma fisionomia, le cui identità vengono descritte e tra loro collegate in questo stesso numero della "Rivista" da Martina Mazzeo.²

L'impianto accusatorio, incluso il riferimento eclatante alla esistenza di una associazione mafiosa, è già stato convalidato due volte dalla Corte di Cassazione,

² Per una ricostruzione delle vicende e delle relazioni al centro dell'inchiesta si veda Lirio Abbate e Marco Lillo, *I re di Roma. Destra e sinistra agli ordini di Mafia Capitale*, Chiarelettere, Milano, 2015; e anche Gaetano Savatteri e Francesco Grignetti (a cura di), *Mafia Capitale. L'atto di accusa della Procura di Roma*, Melampo, Milano, 2015.

mentre le singole posizioni degli imputati sono al vaglio del dibattimento di primo grado. Ma, su un piano generale, la tesi sostenuta dalla Procura della Repubblica di Roma non può non porre agli studiosi l'obbligo di una riflessione teorica. Per le sue rilevanti implicazioni e, al tempo stesso, per la obiezione ricorrente in ambienti politici, giornalistici e intellettuali (romani e non solo) che ci si trovi in presenza di una "forzatura" giudiziaria, rappresentando semmai i fatti accertati l'espressione di fenomeni corruttivi e non certo di un fenomeno mafioso ontologicamente diverso ed evocatore di scenari incomparabili con quelli descritti nell'ordinanza.

Cercheremo perciò di condurre l'analisi con la maggiore precisione concettuale e, al tempo stesso, con la maggiore libertà possibile dalle convenzioni dottrinarie. La articoleremo in tre momenti. a) Esamineremo anzitutto se sia possibile parlare di associazione mafiosa, misurandoci sia con i principi giuridici sia con la teoria sociologica; e indicheremo ipotetiche criticità riguardanti prevalentemente il profilo *sociologico*. b) In virtù del ruolo giocato nella definizione sociologica dalla categoria del "controllo del territorio", verificheremo se sia possibile riformulare il concetto stesso di *territorio* sulla base di alcune fondamentali specificità del tessuto urbano, demografico e sociale della capitale. c) Richiameremo infine l'evoluzione recente della teoria socio-organizzativa, che ha modificato in profondità la stessa nozione di *organizzazione*, offrendo un ampio ventaglio di modelli nei quali è inquadrabile l'esercizio del metodo mafioso, così confrontandoci con criticità di ordine sia giuridico sia sociologico. La conclusione sarà che, sulla base dei fatti proposti, la tesi avanzata dalla Procura romana esprime, anziché una forzatura giudiziaria, una interpretazione del fenomeno mafioso teoricamente coerente sia con le elevate specificità della realtà urbana considerata sia con le moderne acquisizioni delle scienze sociali.

2. La questione

Si può dunque parlare di associazione mafiosa per la “criminalità di sistema” indagata e descritta a Roma, e ricondotta sotto la specie concettuale di “Mafia Capitale”? Serviamoci, per rispondere, di alcune sintetiche annotazioni.

2.1) Sul piano strettamente *giuridico* l’associazione mafiosa vi è se ricorrono i tre noti requisiti dell’assoggettamento, dell’intimidazione e dell’omertà, tutte condizioni ambientali create dall’associazione attraverso il proprio operato. Nessun altro requisito è previsto come essenziale. È un fatto spesso ignorato in sede giudicante, soprattutto al Nord, dove grazie a veri e propri procedimenti di auto-immaginazione del dettato legislativo vengono inseriti nei processi ulteriori e mutevoli requisiti, con la conseguente (e indebita) esclusione dell’imputabilità per associazione mafiosa anche per boss conclamati. Ebbene, nei fatti prospettati dalla ordinanza romana questi requisiti, per quanto possano essere diversamente apprezzati, appaiono ricorrere tutti e tre con sufficiente certezza.

Naturalmente si può obiettare che esista un *quarto* requisito, quello dell’organizzazione, logicamente e necessariamente correlato, come ha osservato Giuliano Turone nel suo ormai classico testo sull’associazione mafiosa, diventato forse il massimo punto di riferimento in materia.³ Tuttavia, come nota lo stesso autore richiamando la elaborazione della giurisprudenza in tema di associazione per delinquere, tale organizzazione può (in assenza di specificazioni ulteriori) essere “semplice e rudimentale”, e avere anche elementi di occasionalità. Può cioè essere un’organizzazione leggera. Particolare di rilievo per la nostra analisi. Che consente di iniziare a sviluppare un’analisi in parallelo tra diritto e sociologia. Per quest’ultima infatti la nozione di *associazione* è semanticamente più debole di quella di *organizzazione*, essendo le associazioni una tipologia possibile, la meno strutturata, di organizzazione. Anzi, essendo l’associazione un fenomeno *organizzato solo parzialmente*, spiegato con la nascita di una comunità che intende

³ Giuliano Turone, *Le associazioni di tipo mafioso*, Giuffrè, Milano, 2015.

perseguire uno o più scopi “per mezzo di una stabile presenza e attività collettive, assicurate almeno in parte da forme di organizzazione”.⁴

Insomma, l’associazione *può avere* un’organizzazione leggera per il diritto. Ma è di norma un’organizzazione leggera per la sociologia. Le due enunciazioni convergono dunque su un punto: nell’associazione definita (da) “Mafia Capitale” non è obbligatorio riscontrare strutture organizzative pesanti. Vale in definitiva anche per i fenomeni mafiosi il principio di Jay Galbraith: “Non c’è un unico ‘miglior modo’ di organizzare”.⁵ Resta perciò da chiarire, rivolgendosi primariamente alle scienze sociali, se esista comunque una attendibile forma di organizzazione *generale* del fenomeno indagato. Che è quanto vedremo al punto 4).

2.2) Sul piano *storico-sociologico* la definizione di mafia pone a “Mafia Capitale” problemi più complessi.⁶ La definizione sociologica, non va scordato, ha potuto, diversamente da quella giuridica (statuita nell’82), essere elaborata sulla base delle fondamentali confessioni di Tommaso Buscetta dell’84.⁷ E, nonostante le indubbe simmetrie, si fonda su caratteri esplicitamente differenti da quelli giuridici. Essa prende ad esempio in considerazione – e non solo come correlato logico – l’esistenza di un’organizzazione, il ricorso a specifiche modalità di affiliazione e l’esercizio di un controllo del territorio alternativo a quello dello Stato (la famosa giurisdizione alternativa). Naturalmente le confessioni di Buscetta descrivono una singola organizzazione mafiosa (sia pure la più forte e più storicamente rilevante, Cosa nostra), in una particolare fase della sua traiettoria ultrasecolare. Dovendo andare oltre quel singolo, importantissimo caso, occorre trovare un denominatore comune valido per tutte le principali organizzazioni di stampo mafioso. Il *modello mafioso* elaborato dal sottoscritto prevede a questo scopo una struttura organizzata di potere dotata di quattro requisiti, tra loro legati da relazioni sistemiche (ognuno alimentando gli altri): a) il controllo del territorio; b) un sistema di rapporti di

⁴ Luciano Gallino, *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino, 1978.

⁵ Si veda sulla teoria delle contingenze Richard W. Scott, *Le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 1994.

⁶ Per un utilissimo inquadramento si veda Marco Santoro, *Introduzione a Marco Santoro* (a cura di), *Riconoscere le mafie*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 7-34. Nello stesso volume anche Umberto Santino, *Per una storia delle idee di mafia: dall’Unità d’Italia al questore Sangiorgi*, pp. 37-72.

⁷ Giovanni Falcone, *Cose di Cosa nostra*, Rizzoli, Milano, 1991; e anche l’antologia di scritti e interventi *La posta in gioco*, Rizzoli, Milano, 1994.

dipendenza personali; c) la violenza come risorsa decisiva e “ultima” nella risoluzione dei conflitti; d) i rapporti organici con la politica.⁸

Ebbene, nel caso in questione sembra che i requisiti b), c) e d) ricorrano pacificamente. Vi sono infatti i rapporti organici con la politica, c'è la violenza come risorsa “ultima” (ci sono le intimidazioni fisiche; “devono avere paura” dice Carminati a un suo socio), c'è il sistema dei rapporti di dipendenza personali. È invece meno evidente il controllo del territorio, che diventa perciò un possibile punto critico, benché non rilevante sotto il profilo legislativo.

Nel complesso la definizione sociologica è insomma *più* esigente di quella giuridica. Perché “sa di più”, certo (ha alle spalle la descrizione di Buscetta...). Ma anche perché attraverso la nuova fattispecie penale dell'82 il legislatore si prefiggeva *uno scopo pratico*: colpire attraverso una previsione non eccessivamente vincolante un fenomeno che aveva dimostrato di sapere evitare con estrema disinvoltura le condanne dei tribunali e che beneficiava di una imponente e qualificata letteratura pronta a negare l'esistenza della mafia *come associazione-organizzazione*, e anzi incline a dileggiare chi la sostenesse (esemplari il libro di Henner Hess e la prefazione di Leonardo Sciascia che ne tesseva le lodi;⁹ per non parlare della sociologia e dell'antropologia progressista americane di fronte a Cosa nostra statunitense;¹⁰ e aggiungendo che su altro fronte lo stesso Pino Arlacchi tendeva, prima di Buscetta, a escludere la dimensione organizzativa¹¹). Mentre, al contrario, la definizione sociologica, che esplicita e mette al centro il concetto di organizzazione, è più stringente, più analitica, per evidenti *doveri*

⁸ Nando dalla Chiesa, *La convergenza. Mafia e politica nella Seconda Repubblica*, Melampo, Milano, 2010.

⁹ Henner Hess, *Mafia*, Laterza, Roma-Bari, 1973. Scriveva Leonardo Sciascia: “Già alla prima pagina, il buonsenso con cui il lavoro è stato condotto e il buon senso della tesi cui è pervenuto appare evidente: ‘Contrariamente all'imputato Mini [...] la maggior parte della gente, in particolare fuori d'Italia (*ma anche in Sicilia*), si fa un'impressione abbastanza precisa della mafia: un'associazione a delinquere centralizzata, retta duramente, con riti di iniziazione e statuti. Il pubblico è stato ampiamente informato sia dalla letteratura specializzata sia attraverso la stampa quotidiana, i romanzi polizieschi e del brivido e i gialli della televisione. Ma chi cerca di approfondire i fatti e di risalire lungo la catena delle fonti, ottiene un quadro completamente diverso e, come è accaduto a me nello svolgere questo lavoro, approderà alla convinzione che l'imputato Mini non mente affatto quando, alla domanda se fa parte della mafia, risponde: non so che cosa significa” (p. VI).

¹⁰ Salvatore Lupo, *Quando la mafia trovò l'America*, Einaudi, Torino, 2008.

¹¹ Pino Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1983.

scientifici: quello di costruire finalmente modelli sulle realtà raccontate dall'interno; quello di distinguere con precisione, ai fini del discorso pubblico, la criminalità mafiosa da altri fenomeni criminali organizzati contigui. Quanto alla violenza, la definizione giuridica non la richiama espressamente, ritenendo piuttosto un'aggravante l'uso delle armi; laddove la definizione sociologica, e la conoscenza storica, la esigono come "ultima" risorsa. Essenziale e decisiva, pur essendo sufficiente la sua pratica incombenza. Esempio la frase del film "Anime Nere", ispirato direttamente (si può dire "dall'interno") dalla storia di Africo e delle sue famiglie di 'ndrangheta: "Rocco è bravo a fare affari ma la guerra è un'altra cosa"; come a spiegare che la violenza è, alla fine, parte indispensabile e ineludibile dell'agire mafioso.¹² Sta di fatto che il ricorso, attuale o minacciato, alla violenza è nel nostro caso fuori discussione.

Sia la definizione giuridica sia la definizione sociologica scelgono comunque di riservarsi *un dinamismo interpretativo*. L'una e l'altra rifiutano cioè l'idea che possa parlarsi di mafia solo per associazioni criminali nate o operanti in Sicilia o Calabria, o per associazioni che abbiano *una storia riconosciuta* di mafia (contrariamente alle tesi espresse più volte in proposito al Nord in sede giudiziaria). Le associazioni mafiose invece possono operare ovunque e possono avere adottato di recente il modello mafioso per pura spinta emulativa (sul concetto si vedano Carlo Smuraglia¹³ e poi Rocco Sciarrone¹⁴), come nel caso assolutamente paradigmatico della Mafia del Brenta di Felice Maniero.¹⁵

In conclusione, se la nostra riflessione deve mettere a fuoco le criticità possibili dell'approccio della Procura di Roma, essa deve confrontarsi con un materiale che si colloca *più* nel senso comune e nella prospettiva sociologica (ambedue più esigenti, di fatto) che nel codice penale. Ovvero con quelle obiezioni a Mafia Capitale che

¹² *Anime nere*, regia di Francesco Munzi, 2014, produzione di Cinemaunidici e Babe Films con Rai Cinema.

¹³ Comitato di iniziativa e di vigilanza sulla correttezza degli atti amministrativi e sui fenomeni di infiltrazione di stampo mafioso, *Relazione conclusiva* di Carlo Smuraglia, Comune di Milano, 14 luglio 1992.

¹⁴ Rocco Sciarrone, *Mafie vecchie, mafie nuove*, Donzelli, Roma, 2009.

¹⁵ Monica Zornetta, *La resa. Ascesa, declino e "pentimento" di Felice Maniero*, Baldini Castoldi Dalai ed., Milano, 2010.

nascono per molti aspetti fuori del campo delle previsioni strettamente giuridiche ma che sono ugualmente in grado di esercitare una forte influenza su orientamenti e convinzioni di avvocati, giornalisti, politici; e che soprattutto possono essere usate con buona capacità suggestiva da coloro che fossero interessati a contestare l'indagine e l'opzione di fondo che la sorregge, al di qua e al di là della delibazione giudiziaria. In particolare si configura la necessità di mettere a fuoco la riflessione teorica: a) sulla nozione di controllo del territorio (prospettiva sociologica); b) sulla nozione di organizzazione (prospettiva sociologica, ma con effetti su quella giuridica), visto che occorre accertare se *un'organizzazione generale* esista o meno.

3. Il controllo del territorio

Il controllo del territorio è stato sottolineato e invocato più volte proprio dai magistrati più prestigiosi per qualificare in modo dirimente la specificità mafiosa e per spiegare l'esercizio della giurisdizione alternativa (così da potere interferire, in realtà, sugli stessi canoni interpretativi della lettera del 416 bis).¹⁶ Il tema, nella cultura degli addetti ai lavori, ha peraltro un radicamento antico: si va dall'inchiesta Franchetti-Sonnino¹⁷ ai rapporti del questore Sangiorgi,¹⁸ dai romanzi di Sciascia¹⁹ alle audizioni parlamentari del colonnello dalla Chiesa.²⁰ Per questo, pur non essendo espressamente evocato dalla legge del 1982, esso merita un approfondimento teorico. Diciamo dunque che la categoria del "controllo del

¹⁶ Giovanni Falcone, op.cit.; gli stessi Giuseppe Pignatone e Michele Prestipino, *Il contagio. Come la 'ndrangheta ha infettato l'Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2012, a cura di Gaetano Savatteri. Il riferimento al rapporto necessario con il territorio si trova peraltro, di fatto, nella stessa dottrina giuridica classica di Santi Romano, fautore della tesi della mafia come ordinamento giuridico separato (Santi Romano, *L'ordinamento giuridico. Studi sul concetto, le fonti e i caratteri del diritto*, Spoerri, Pisa, 1918).

¹⁷ Umberto Santino, *Breve storia della Mafia e dell'Antimafia*, op. cit. (i Rapporti Sangiorgi sono conservati presso l'Archivio centrale dello Stato. Ve ne è riproduzione in fotocopia presso il Centro Impastato di Palermo).

¹⁸ Leopoldo Franchetti, *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, Donzelli, Roma, 1993; Sidney Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, 2 voll., Vallecchi, Firenze, 1925.

¹⁹ In particolare, ovviamente, Leonardo Sciascia, *Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961.

²⁰ Carlo Alberto dalla Chiesa, *In nome del popolo italiano*, Rizzoli, Milano, 1997, autobiografia postuma a cura di Nando dalla Chiesa.

territorio” è stata pensata nel tempo con riferimento soprattutto a un doppio contesto: a) quello della mafia rurale, ossia dei paesi a struttura sociale omogenea e di ridotte dimensioni demografiche; b) quello dei centri urbani facilmente scomponibili in quartieri dotati di una loro sufficiente identità storica e sociale. A volte, come in alcuni mandamenti palermitani, l’esigenza di spartirsi e controllare il territorio unisce nella stessa entità territoriale quartieri urbani e paesi confinanti. In entrambi i contesti, almeno nella logica mafiosa, il controllo è comunque praticabile con una certa, relativa facilità. Il rapporto tra territorio e popolazione è infatti altamente definito, e il sistema delle attività e delle occupazioni può essere tendenzialmente sottoposto a un elevato grado di sorveglianza e di governo. La presenza sul luogo di una realtà produttiva di grandi dimensioni (la sede di una catena distributiva, un porto, un’impresa industriale) vi costituisce una eccezione con la quale il potere mafioso tratta imponendo le proprie condizioni – di esazione “fiscale”, di forniture, subappalti o assunzioni – esattamente a partire dal controllo esercitato sul territorio, pur se a volte dovendo scontare l’insorgere di qualche contraddizione sociale (si pensi alla conflittualità espressa in Campania dalla classe operaia di Pomigliano d’Arco).²¹

Ma in una città come Roma, che concentra e stipa nei suoi confini tre milioni di abitanti essendo priva di un hinterland come Milano o Torino o Napoli, il controllo del territorio può essere esercitato nel senso tradizionale del termine solo su alcuni particolari quartieri o aree. Per questioni di numeri, ma anche per altre ragioni. Il rapporto tra popolazione e territorio è mobile, polivalente, spesso sfuggente: il luogo dove si abita non è *quasi mai* il luogo in cui si lavora, una significativa porzione del tempo quotidiano viene trascorsa anzi in spostamenti territoriali anonimi degni di *La folla solitaria* di David Riesman,²² e per giunta una quota della “popolazione influente” ha sede solo temporaneamente nella città: personale politico, militare, diplomatico, burocratico, di impresa, dell’informazione. Né vi è struttura sociale omogenea. Per riprendere la nomenclatura proposta da Anthony Giddens, Roma è

²¹ Si veda, per la ricchezza di notazioni, Gerardo Giannone, *Classe operaia. La storia della Fiat di Pomigliano d’Arco raccontata da chi ha votato sì*, Il Quaderno Edizioni, 2011.

²² David Riesman, *La folla solitaria*, Il Mulino, Bologna, 1956 (ediz. or. 1950).

al contempo “città quartiere-generale”, “centro innovativo” e “porto franco”.²³ E, in assoluto, la straordinaria concentrazione/articolazione di enti e corpi istituzionali (sedi parlamentari e governative-ministeriali, comandi militari e di forze di polizia, ambasciate...) rende proibitivo un controllo territoriale che assumerebbe di fatto le caratteristiche impensabili di un *controllo sullo Stato*. Il controllo del territorio, così come si è affermato nella storia della mafia, e come si rappresenta tradizionalmente all’immaginazione dell’osservatore informato, è insomma impraticabile in una moderna metropoli “satura”²⁴ e ad altissimo tasso di presenza istituzionale. Ciò vuol dire che in un tale contesto la presenza della mafia sia per definizione impossibile o destinata a esprimersi in ambiti marginali?

Questo è il punto. L’ipotesi che si profila è che si possa configurare un modello di controllo territoriale *misto* (di tipo tradizionale e di tipo nuovo), in base alla tipologia delle realtà controllate. Il controllo *tradizionale* riguarderebbe così quelle sezioni o *enclaves* urbane dotate di una propria più spiccata identità, caratterizzate da una certa precarietà nel sistema delle occupazioni ma stabili nella struttura sociale, più periferiche rispetto al cuore metropolitano-istituzionale, e infine più permeabili alla classica giurisdizione alternativa. In tal senso esso sarebbe certamente parziale, ma pur sempre in grado di imporsi su aree popolate come *decine di paesi* messi insieme (si pensi al caso di Ostia, da sola – demograficamente – quasi un terzo di Catania o la metà di Reggio Calabria). Rientrano in questa tipologia le aree in cui si afferma il potere di coloro che il giornalista Lirio Abbate ha definito in una celebre inchiesta del settimanale “L’Espresso” i “Quattro re di Roma”, riferendosi esplicitamente ai capi dei clan Fasciani (Carmine e Giuseppe Fasciani, con “giurisdizione” da San Paolo a Ostia), Senese (Michele Senese, est e sud-est), Casamonica (Giuseppe Casamonica, Tuscolano e Anagnina) e allo stesso Carminati (centro e nord).²⁵ Il caso di quest’ultimo è in proposito illuminante: le modalità con cui egli riceveva con regolarità e alla luce del sole sodali e postulanti nei bar di corso

²³ Anthony Giddens, *Sociologia*, Il Mulino, Bologna, 1991 (ediz. or. 1989).

²⁴ Il felice aggettivo è ripreso dal saggio di Alessandro Pizzorno, *Sviluppo economico e urbanizzazione*, in “Quaderni di Sociologia”, XI (1962), n. 1, pp. 23-52, poi in Alessandro Cavalli (a cura di), *Economia e società*, Il Mulino, Bologna, 1972.

²⁵ Lirio Abbate, *I quattro re di Roma*, in “L’Espresso”, 12 dicembre 2012.

Francia o dell'Eur sembrano, lette sugli atti giudiziari, una fedele replica dei rapporti di potere rilevati nei luoghi (del Sud ma anche del Nord²⁶) in cui si è stabilmente radicata l'autorità di un'organizzazione mafiosa.

Il modello misto prevede però anche una seconda (e teoricamente inedita) componente, ossia il controllo di estesi sottosistemi sociali, radicati in quelli che possiamo definire *territori-edifici*. Sottosistemi privati e pubblici, in cui il gioco delle intimidazioni e degli assoggettamenti-dipendenze personali (e delle relative omertà) si è andato strutturando negli anni, sviluppandosi anche in seno a luoghi formalmente destinati al servizio pubblico o a cause di utilità sociale. Uffici comunali, provinciali e regionali; cooperative, associazioni; studi professionali, uffici finanziari, gabinetti politici; tutti funzionalizzati a interessi di parte o di più parti coalizzate tra loro. Per chiarire le dimensioni demografiche di alcuni di questi sottosistemi, varrà la pena notare che il solo Comune di Roma ha un numero di dipendenti superiore alla popolazione di Casal di Principe, considerato a lungo (e per definizione) roccaforte strategica nazionale della camorra dei casalesi di cui ha narrato Roberto Saviano in *Gomorra*.²⁷

Sono questi i nuovi luoghi possibili del controllo metropolitano a Roma: gli ambienti o edifici che si fanno "porzioni di territorio" e che, grazie a mediazioni professionali, politiche e criminali, diventano partecipi di relazioni funzionali con i protagonisti e i luoghi del controllo tradizionale, come quello di Anagnina, regno dei Casamonica, o quello di Ostia, su cui impera Mafia Litorale.²⁸ Con Carminati che rappresenta, insieme, la tradizione e la novità. Nell'esercizio efficiente di queste relazioni il nucleo del metodo mafioso, la violenza, resta la risorsa decisiva. Ma è risorsa *ultima*, perché

²⁶ Sull'argomento si veda Ilaria Meli, *La geografia degli incontri di 'ndrangheta in Lombardia*, in *Polis*, XXIX, n. 3, dicembre 2015. Lo studio è stato realizzato sugli atti dell'inchiesta "Crimine-Infinito" del 2010, condotta congiuntamente dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Milano e dalla Procura della Repubblica di Reggio Calabria, guidata al tempo proprio da Giuseppe Pignatone, e, in veste di vice, da Michele Prestipino.

²⁷ Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano, 2006. Va aggiunto, per chiarire il senso di una analogia che non intende criminalizzare intere collettività ma richiamare la possibilità dell'esercizio di un controllo strutturato da parte di minoranze, che dal 2014 a Casal di Principe l'amministrazione comunale è guidata da Renato Natale, medico da sempre schierato contro la camorra ed eletto con il 66 per cento dei voti.

²⁸ Nando dalla Chiesa, *Mafia Litorale. La spiaggia è riservata alle famiglie*, in "il Fatto Quotidiano", 15 agosto 2015.

il *modus operandi* usualmente riscontrato dai magistrati si fonda largamente e perfino al di là dell'immaginabile sulla risorsa della corruzione. Ecco quindi il nuovo modello misto, elaborato spontaneamente *dalla realtà*: non più la congiunzione paesi-aree urbane, come in alcuni classici mandamenti palermitani; ma la congiunzione aree urbane-ambienti urbani, o l'integrazione di territori geografici e territori-edifici. Un concetto, quest'ultimo, suscettibile di ulteriori, più approfondite esplorazioni teoriche di fronte al processo di verticalizzazione delle città, al primato assunto dalle grandi organizzazioni di servizio e alla crescente progettazione sui territori metropolitani di "cittadelle" funzionali-universitarie, della salute, della scienza, della moda ecc.²⁹

4. L'organizzazione

Resta ora il secondo punto individuato come potenzialmente critico: l'organizzazione. Nel senso che le relazioni funzionali e le filiere interdipendenti esistono eccome, formate da soggetti muniti ciascuno delle proprie forme di controllo, dei propri rapporti di dipendenza personali, delle proprie risorse di violenza. E tuttavia non sembrano materializzarsi in una organizzazione, anche leggera, dotata di linee di comando e azione *unitarie*. Stante dunque il fatto che l'associazione è tendenzialmente una organizzazione a struttura debole, che non è l'impresa, non è la chiesa, non è l'esercito, non è un ministero, non è un ospedale, ma può essere fondata e articolarsi su principi burocratici o no in base alle contingenze storico-culturali, il tema è non la qualità della struttura ma la natura unitaria di "Mafia Capitale", il suo essere *una stessa organizzazione*.

Qui soccorre un decisivo elemento di analisi. Ed è che da circa mezzo secolo le discipline socio-organizzative hanno elaborato una fondamentale teoria: quella dell'organizzazione come network. E non per capriccio accademico, ma proprio

²⁹ La nozione dei territori-edifici può già rintracciarsi nella letteratura sui casinò. Si veda sulla Cina e la ex colonia portoghese di Macao Federico Varese, *Mafie in movimento*, Einaudi, Torino, 2011.

registrando l'evoluzione vissuta dalle forme organizzative concrete nell'industria e più in generale nella produzione di beni e servizi. Il contributo più notevole in questa direzione è forse quello di Oliver Williamson, caposcuola della cosiddetta economia dei costi di transazione.³⁰ Sostiene quest'autore negli anni ottanta-novanta del secolo scorso che la produzione, insieme ai modelli organizzativi che la sorreggono, vada perdendo il riferimento a una unità fisica dominante e si vada articolando in più luoghi e soggetti, in componenti separate e legate tra loro da una rete di obbligazioni. La riconduzione a unità di queste attività tra loro formalmente autonome sarebbe dunque garantita da un centro, che costituirebbe l'impresa di una volta, totalmente dimagrita e trasformata in luogo di governo e regolazione di contratti. Un'impresa che oggi va quindi vista come "una struttura di governo (governance), la cui funzione fondamentale è quella di stipulare e garantire contratti affidabili ed efficienti".³¹ L'organizzazione prende – più precisamente: *può* prendere – insomma la forma del network; e il raggiungimento delle sue finalità viene assicurato da un centro di comando inteso come su indicato. Alcuni membri del network possono anche essere all'oscuro di alcuni o molti suoi progetti, come succede anche (secondo quel che si è appurato storicamente) all'interno delle varianti pesanti dell'associazione mafiosa, ossia Cosa nostra o 'ndrangheta. Ciò non toglie che il network abbia una propria strategia, per perseguire la quale unisce funzionalmente (e con intensità variabile in relazione alle situazioni specifiche) ambiti sociali e produttivi diversi. Esso risponde a un "centro del centro", che può includere anche persone tra loro connesse da "legami deboli", se è vero che è proprio tale tipo di legami che nella ormai celebre teoria di Granovetter assicura maggiori opportunità (di flessibilità, di reperimento dei talenti...) e in definitiva *maggior forza* alle organizzazioni.³² Si tratta di una tesi recentemente confermata da una interessante raccolta di studi di caso, che va dall'industria cinematografica di

³⁰ Si veda in particolare Oliver Williamson, *Le istituzioni economiche del capitalismo*, Angeli, Milano, 1988, e *I meccanismi del governo. L'economia dei costi di transazione: concetti, strumenti, applicazioni*, Angeli, Milano, 1998. Si veda anche Carlo Trigilia, *Sociologia economica. Stato, mercato e società nel capitalismo moderno*, Il Mulino, Bologna, 1998.

³¹ Giuseppe Bonazzi, *Come studiare le organizzazioni*, Il Mulino, Bologna, 2006.

³² Mark Granovetter, *The Strength of Weak Ties*, in "American Journal of Sociology", 78, n.6, 1973, pp. 1360-1380; e *Economic Action and Social Structure: The Problem of Embeddedness*, in "American Journal of Sociology", anno 91, pp. 481-510.

Hollywood all'organizzazione di eventi culturali complessi nelle città italiane.³³ Se ne può dedurre che non solo il network è, ben più che la negazione dell'organizzazione, una nuova *forma di organizzazione* a tutti gli effetti; ma che esso è, a certe condizioni, la forma di organizzazione più efficiente per il raggiungimento degli scopi. E non vi è dubbio che quello che ha dato vita e forma al fenomeno di Mafia Capitale sia appunto un network dotato di un'altissima capacità di conseguimento dello scopo.

5. Conclusioni

In definitiva le due questioni potenzialmente critiche per l'impostazione teorica di "Mafia Capitale" (se esista il controllo del territorio; se esista un'organizzazione) sono poste non tanto dal diritto quanto, soprattutto, dall'apparato delle definizioni di ordine sociologico (e dal correlato senso comune). Ma appunto per questo essi possono essere e vanno correttamente superati principalmente all'interno della stessa disciplina sociologica, mettendone a frutto le principali acquisizioni maturate sul piano della teoria generale o della teoria socio-organizzativa. Una riformulazione della nozione di *controllo del territorio* che tenga conto dei fondamenti della sociologia urbana e dei modelli di distribuzione degli interessi nello spazio, e una riconsiderazione della definizione di *organizzazione* che tenga conto degli sviluppi della sociologia dell'industria e dell'organizzazione, appaiono i due passaggi necessari e complementari. Si tratta di lasciare da parte una visione convenzionale della mafia per impadronirsi pienamente della sua definizione giuridica e insieme familiarizzare con le versioni più aggiornate dei suoi lineamenti sociologici. Il network di cui abbiamo parlato si distende e si snoda tra *aree* urbane e *ambienti* urbani assumendo facce diverse e tra loro anche autonome: forme di criminalità organizzata, anche mafiosa nel senso più classico, tessuti corruttivi e clientelari, criminalità politica, economica e finanziaria, ciascuna in grado di attingere

³³ Silvia Rita Sedita e Marco Paiola (a cura di), *Il Management della creatività. Reti comunità e territori*, Carocci, Roma, 2009.

decisivamente alle risorse dell'altra grazie al centro di governo che tutto riconduce a unità. Un sistema articolato e flessibile percorso al suo interno dalla risorsa cruciale: la fiducia. La fiducia studiata da Gambetta per la mafia,³⁴ la fiducia di clan che in Ouchi (che completa Williamson) dà affidabilità alle transazioni che avvengono continuamente tra le singole parti del sistema.³⁵ Fiducia nella capacità di Mafia Capitale di elaborare strategie sempre nuove di utilità "di sistema" e di raggiungere l'obiettivo fissato; fiducia nella reciproca lealtà, elemento in sé neutro ma al contempo cemento tipico delle associazioni mafiose. Fiducia qui garantita non (almeno nella maggior parte dei casi) dai vincoli di sangue o da una formale affiliazione, bensì da una sperimentata e riconosciuta capacità di regolazione degli interessi grazie a una combinazione di strategie di intimidazione e corruzione, promozione ed esclusione. Garantita, ancora, dalla consapevolezza di appartenere a un comune "sistema" criminale in competizione con le istituzioni e capace di piegarle ai propri scopi.

³⁴ Diego Gambetta, *La mafia siciliana*, Einaudi, Torino, 1992.

³⁵ William Ouchi, *Markets, bureaucracies and clans*, in "Administrative Science Quarterly", vol. n.25, marzo 1980, pp. 129-141.